

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
13	Corriere della Sera	07/03/2019	<i>KIM SFIDA GLI USA: RIATTIVATA LA BASE PER IL LANCIO DI RAZZI (G.Santevecchi)</i>	2
26	Corriere della Sera	07/03/2019	<i>CONFINI LIBICI, ITALIA E EUROPA NELLE MANI DI HAFTAR (L.Cremonesi)</i>	3
1	il Foglio	07/03/2019	<i>L'ISIS NON FINISCE QUI</i>	4
7	il Manifesto	07/03/2019	<i>Int. a M.Lucano: "DAREMO CASA AI MIGRANTI, SALVINI FATTENE UNA RAGIONE" (S.Messineiti)</i>	5
23	il Mattino	07/03/2019	<i>MIGRANTI, L'ONU SBARCA A NAPOLI (V.Di Giacomo)</i>	6
12	il Messaggero	07/03/2019	<i>"SUGLI IMMIGRATI NON CAMBIAMO IDEA" NO DI ORBAN AL PPE, DIVORZIO PIU' VICINO (A.Pollio Salimbeni)</i>	8
12	il Messaggero	07/03/2019	<i>COMMERCIO EUROPA-CINA ANCHE VIA MARE IL PROGETTO CHE PUNTA SUI PORTI ADRIATICI (M.Cocco)</i>	9
14	la Repubblica	07/03/2019	<i>E LA DEPUTATA OMAR DIVIDE I DEMOCRATICI SULL'ANTISEMITISMO (F.Rampini)</i>	10
14	la Repubblica	07/03/2019	<i>Int. a A.Odeh: "MAI UNA STAGIONE COSI' BUIA PER LE MINORANZE DEL PAESE" (D.Lerner)</i>	11
12	la Stampa	07/03/2019	<i>NELLA BAVIERA DI WEBER CHE COMBATTE I POPULISTI PER RAFFORZARE L'EUROPA (A.Simoni)</i>	12
16/17	la Stampa	07/03/2019	<i>LUKASHENKO TRADISCE PUTIN E CORTEGGIA L'OCCIDENTE (G.Agliastro)</i>	14
16/17	la Stampa	07/03/2019	<i>OLTRE 1000 BAMBINI DELL'ISIS SONO STATI TORTURATI</i>	15
27	Sette (Corriere della Sera)	07/03/2019	<i>LA "BABY SINDACO" OLANDESE GUIDA LA CARICA DELLE BICICLETTE (E.Vigna)</i>	16
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Avvenire	07/03/2019	<i>DONNE IN FUGA DALLA SIRIA "NOI PROFUGHE RESISTIAMO COSI'"</i>	17
12	Corriere della Sera	07/03/2019	<i>IL MESSAGGIO USA: NON LASCIATE ENTRARE PECHINO NEL PORTO DI TRIESTE (M.Galluzzo)</i>	20

Kim sfida gli Usa: riattivata la base per il lancio di razzi

Dopo il fallimento del vertice di Hanoi
il dietrofront della Corea del Nord
La risposta di Trump: se vero, sarei deluso

Corea del Nord

di **Guido Santevecchi**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Sospetti e valutazioni contrastanti sui piani nordcoreani hanno ripreso forza. Immagini satellitari scattate il 2 marzo, due giorni dopo il mancato accordo tra Donald Trump e Kim Jong-un a Hanoi, mostrano lavori per la «rapida riattivazione» del sito missilistico nordcoreano di Sohae Tongchang-ri. La base, ufficialmente centro di ricerca spaziale, attiva dal 2012, era stata parzialmente smantellata lo scorso luglio, in un gesto di disponibilità ordinato dal Maresciallo. Allora le foto dei satelliti avevano rilevato che a Sohae, sulla costa nordoccidentale del Paese, i tecnici stavano smontando le

strutture per l'assemblaggio dei razzi, una rampa di lancio e i binari utilizzati per collocare in posizione verticale i vettori.

In questa fase di stallo della trattativa su disarmo e sanzioni, ci si chiede se il regime di Kim stia rialzando la minaccia o se si tratti solo di una mossa teatrale per convincere gli Usa a tornare rapidamente al tavolo negoziale. La ripresa dell'attività nel poligono spaziale è anche un colpo alla politica del dialogo a oltranza del presidente sudcoreano Moon Jae-in: proprio durante il suo terzo summit a Pyongyang con Moon, a settembre, Kim aveva offerto di chiudere definitivamente Sohae Tongchang-ri, alla presenza di esperti internazionali.

Avrebbe dunque ragione l'intelligence americana, quando insiste che Kim non ha mai smesso di sviluppare le sue armi, anche camuffan-

dole da razzi a scopo scientifico. I lavori nel sito sarebbero ripresi tra il 18 e il 22 febbraio, mentre Kim si preparava per il vertice di Hanoi. Però, numerosi esperti spiegano che nessun missile balistico è mai stato lanciato da Sohae Tongchang-ri. Il sito sarebbe stato usato solo per prove dei propulsori di razzi per lanci di satelliti.

«Questa distinzione è importante», dice Jenny Town del gruppo 38 North: «I nordcoreani probabilmente considerano la ricostruzione della base non come parte del loro piano missilistico militare, ma nel quadro del programma di ricerca spaziale a fini civili».

Resta il sospetto che i razzi usati per mandare in orbita i satelliti nordcoreani (che nella valutazione degli esperti spaziali occidentali erano poco più che «giocattoli non funzionanti») nascondessero lo sviluppo di missili balistici.

La tecnologia usata dai propulsori dei razzi spaziali e dei missili balistici è simile.

E poi, perché questa contemporaneità tra il mancato accordo di Hanoi e i lavori nel sito? È possibile che Kim voglia ricordare a Trump di avere la tecnologia per minacciare le città americane, voglia mandargli un segnale di frustrazione per tornare al dialogo.

Trump ha risposto con calma: «Sarei molto deluso dal presidente Kim» se la notizia fosse confermata. «Ma aspettiamo, vediamo che cosa succede». Trump prende tempo per valutare la prossima mossa. Che però, secondo il suo consigliere per la Sicurezza nazionale John Bolton, potrebbe essere severa: se la Nord Corea non comincia a denuclearizzare gli Stati Uniti potrebbero imporre altre sanzioni. Però Bolton aggiunge che il presidente vorrebbe incontrare di nuovo Kim.

 @guidosant

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di guardia Due soldati nordcoreani sorvegliano la stazione di lancio Sohae Tongchang-ri, dove sono riprese le attività (Ugarte/Atfp)



Il corsivo del giornodi **Lorenzo Cremonesi****CONFINI LIBICI,
ITALIA E EUROPA
NELLE MANI
DI HAFTAR**

Le forze militari di Khalifa Haftar guadagnano il controllo delle maggiori arterie e centri urbani della Libia meridionale. Tutti i confini libici, tranne quello con la Tunisia, sono nelle sue mani. Con l'entrata dei suoi uomini nelle ultime ore a Umm el Aranib, un'oasi posta un centinaio di chilometri a sud della cittadina di Sebah nel Fezzan occidentale, completano così la loro avanzata iniziata oltre due anni fa. Haftar si conferma non solo l'uomo forte della Cirenaica, come ormai viene comunemente soprannominato da tempo, ma anche il leader militare più importante del Paese. Per l'Italia, e l'Europa intera, questi sviluppi hanno una rilevanza centrale. Se infatti il confine della Libia meridionale con le strade dei migranti dall'Africa sub-sahariana sono a tutti gli effetti i «veri confini dell'Europa» allora Haftar diventa l'uomo chiave per il loro controllo. Nelle mani dei suoi soldati e delle tribù locali dei Tebu e Tuareg, oggi loro alleate, si trovano infatti i maggiori punti di passaggio da Egitto, Sudan, Ciad, Niger e Algeria. Confini difficili, desertici, dove chi coordina i posti di blocco ha il vero dominio sul transito di uomini e mezzi. Al momento le uniche zone non controllate da Haftar sono quelle con la Tunisia, dove ancora prevalgono le

milizie tripoline e le forze locali legate al fronte politico dei Fratelli Musulmani. Ma da qui il traffico in arrivo dei migranti è praticamente nullo, se non quello in senso contrario di coloro che impossibilitati a partire dalle coste libiche scelgono di spostarsi in Tunisia nella speranza di imbarcarsi per l'Italia. Haftar inoltre dispiega i suoi uomini attorno ai pozzi di greggio e gas. Negli ultimi mesi si sono imposti su quelli di Sharara, dove operano la compagnia petrolifera nazionale libica (Noc) oltre a spagnoli e francesi, come anche su Elfil, ove si trova anche l'Eni. (Ha collaborato Farid Adli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Isis non finisce qui

Sarà meglio non confondere lo sgombero di una tendopoli siriana con gli ultimi giorni dei terroristi

Roma. La cosiddetta fine dello Stato islamico in Siria non assomiglia per nulla a una fine, anzi è una prova molto chiara che quello che sta succedendo in questi giorni al gruppo terroristico non è la fine. Da cinque settimane la frazione più piccola dello Stato islamico è assediata in una tendopoli di circa un chilometro quadrato vicino Baghouz, un paesino di pochi edifici nella Siria orientale. I fanatici hanno davanti le milizie curdo-arabe e dietro il fiume Eufrate e il confine con l'Iraq, molto sorvegliato dai soldati iracheni per impedire infiltrazioni. La parte più grande dello Stato islamico è fuori e lontana da quell'assedio e si è sparpagliata in tante cellule segrete che continuano a montare centinaia di attacchi al mese in entrambi i paesi. A metà febbraio era sembrato che a Baghouz gli ultimi assediati dello Stato

islamico che da anni difendono un territorio sempre più piccolo e sono incalzati dalle milizie e dagli aerei americani avessero deciso di capitolare. Gli scontri erano cessati di colpo e centinaia di famiglie dello Stato islamico avevano cominciato ad attraversare la piccola terra di nessuno tra la tendopoli e i curdo-arabi e a consegnarsi. Tuttavia sono passate tre settimane e la capitolazione vera ancora non c'è stata. Gli scontri e i bombardamenti aerei sono ripresi e all'interno della piccola tendopoli lo Stato islamico ancora tiene sotto controllo la situazione come se non fosse sull'orlo della perdita simbolica del suo ultimo pezzettino di territorio. Associated Press ha parlato con gli ultimi civili che sono fuoriusciti e con i guidatori dei camion che grazie a un accordo fra le parti possono fare la spola tra i due lati del fronte per trasportare la gente che s'arrende senza essere colpiti. L'evacuazione è controllata dai combattenti con estrema disciplina, la hisba - la polizia dello Stato islamico - regola ancora ogni movimento, una donna che tardava troppo a salire su un camion è stata colpita da un "poliziotto" con un taser - il dispositivo che infligge una scossa elettrica molto dolorosa a distanza - e poi è stata fatta rialzare con un paio di colpi di fucili sparati nel terreno a qualche spanna dal corpo. *(Raineri segue a pagina quattro)*

L'Isis non finisce qui

I fanatici dentro l'assedio sono organizzati e brutali anche nella resa. Figurarsi quelli fuori

(segue dalla prima pagina)

La distribuzione degli alloggi e del cibo, la separazione tra uomini e donne e il trasferimento di denaro dall'esterno sono andati avanti fino a quando è stato possibile, secondo un sistema che gli inglesi definirebbero di soft failure: i servizi sono sempre meno efficienti ma non cessano del tutto. I combattenti ricevono il cibo e le cure migliori perché hanno il ruolo più importante, alle donne da qualche giorno arrivavano soltanto datteri, poi più nulla tranne che per quelle che allattano. Due giorni fa lo Stato islamico non ha emesso alcun comunicato ed è un fatto rarissimo, ma ieri ha ripreso a lanciarli di nuovo - di solito questi "giorni zero" anomali per un gruppo che ogni giorno fa uscire decine di dichiarazioni sono il segno che le cellule esterne che si occupano di spargere la propaganda si sono spostate in una nuova posizione, hanno ricevuto istruzioni e possono trasmettere di nuovo senza problemi. La disciplina è ancora integra: le donne parlano di una sconfitta temporanea, preludio a un ritorno glorioso del Califfato, gli uomini si consegnano ai curdi perché sanno che fra tutti i loro nemici sono i meno inclini a esecuzioni sommarie e vendette di massa. Preghiere e regole sono rispettate come se non ci fosse una battaglia a pochi metri. Un leader dello Stato islamico che aiutava le famiglie a fuggire è stato ucciso, un combattente che sosteneva la necessità di una resa più veloce è stato fucilato sul posto. Se il gruppo assediato è ancora così

organizzato e disciplinato in una situazione che è l'equivalente della caduta di Berlino nel 1945 figurarsi quelli che sono a piede libero. Non è possibile parlare di fine, ma soltanto di transizione a una nuova fase.

Gli assediati si aspettavano che nel campo ci fossero ancora poche centinaia di assediati, ma ora i numeri sono più alti - le Forze siriane democratiche parlano di migliaia di prigionieri e non più di centinaia, e fra loro molti stranieri. E' una sorpresa poco spiegabile, se si considera che il campo è tenuto d'occhio da droni e aerei da ricognizione e che quel luogo a ottobre era in mano ai curdi, quindi è difficile che ci siano bunker e tunnel come in altri luoghi assediati. Un giornalista turco sul posto ieri osservando il lento arrivo degli arresi, che si fanno identificare e perquisire, ha visto una donna finlandese e i suoi quattro bambini, due donne francesi, un norvegese, due olandesi, indonesiani, filippini, bosniaci, ceceni, afgani, turchi, molti russi e tanti iracheni. Una Babele in disfacimento di cui si devono occupare i curdi a tempo indefinito, perché rifiutano di applicare la soluzione "Città vecchia di Mosul" - quindi un bombardamento massiccio che uccide migliaia di assediati - e però non ricevono indicazioni dai governi, che hanno pochissima voglia di riprendersi i combattenti e le loro famiglie e sottoporli a processo. Forze speciali americane, francesi e inglesi sono lì per guidare i bombardamenti e cercare leader del gruppo nella massa degli evacuati. Si parla molto della presenza di ostaggi occidentali ancora in vita, ma il portavoce delle Sdf dice che non c'è alcuna informazione certa.

Daniele Raineri

INTERVISTA A MIMMO LUCANO

«Daremo casa ai migranti, Salvini fattene una ragione»

SILVIO MESSINETTI

■ ■ ■ Mimmo Lucano è a Parigi, su invito della Ecole Normale Supérieure, a dibattere di immigrazione e modelli d'accoglienza insieme a Wim Wenders, al direttore dell'Ens Marc Mezard, ai professori Nuccio Ordine e Anne Benhamou. Prima della conferenza con il sindaco sospeso di Riace commentiamo a caldo lo sgombero di San Ferdinando.

«Dopo anni di chiacchiere degli altri, noi passiamo dalle parole ai fatti», ha detto Salvini. È proprio così?

Questo cinismo mi disgusta. Questi signori fanno campagna elettorale permanente sulla pelle degli ultimi, dei disgraziati, di persone invisibili, sfruttati e maltrattati giorno per giorno. Di fronte a questa situazione di neoschiavismo, un ministro che si rispetti, e che dovrebbe combattere questo schiavismo, cosa fa?

Organizza una messinscena che è unicamente una sconfitta per lo Stato. La verità è solo questa, è lui a dire chiacchiere. La vita nella baraccopoli la conosco bene. Avevo più volte invitato i miei colleghi sindaci e tutti i politici volenterosi a venire a viverci una settimana, tra melma, senza luce, gelo d'inverno e afa in estate. Nessuno mi ha risposto. Salvini invece di garantire un tetto sicuro a questi lavoratori preferisce sbaraccare, impiantarci tende oppure deportare le persone. La vicenda di San Ferdinando nasce dai tempi di Rosarno 2010. Anche allora vennero costruite delle tende, che negli anni sono diventate ghetti. L'unica soluzione sarebbe garantire contratti regolari e integrazione abitativa a questi braccianti. Non è una questione di migrazione, ma di diritti del lavoro.

Con Alex Zanotelli, urbanisti e sindacalisti, lei ha proposto un piano di assegnazione delle case sfitte

della Piana di Gioia Tauro per migranti e autoctoni. Ma la prefettura, nonostante il parere favorevole della Regione, non ha mai dato seguito. Perché?

Sono tutte scelte politiche. In questi mesi ho convinto il presidente della Calabria Mario Oliverio a esser protagonista di questa campagna mettendo a disposizione un fondo di garanzia. La Calabria è una terra di emigrazione, le case vuote abbondano e ci sono anche quelle requisite alle cosche. E invece a Roma si preferisce il fascismo delle ruspe che mi fa tremendamente paura. Oggi è un giorno triste e la vittoria l'ha vista solo il ministro. Hanno trionfato, invece, il cinismo e il sadismo di questi uomini piccoli piccoli, che fanno i forti con i deboli e che sono inermi con i forti. Io le ruspe contro la 'ndrangheta non le ho mai viste. Comunque, in settimana abbiamo fissato un incontro in regione e a 150 migranti della Pia-

na saremo in grado di dare finalmente un tetto. Salvini se ne faccia una ragione.

Hanno depotenziato gli Sprar, demolito il "modello" Riace, sbaraccato gli insediamenti provvisori di questi nuovi schiavi. Martedì è stato smantellato nei pressi di Gioia un sodalizio che per anni ha impunemente schiavizzato i braccianti, abusandone anche sessualmente. La società italiana ha gli anticorpi per fermare questa barbarie?

Di sicuro pochi sanno che buona parte della filiera economica produttiva dipende da questi lavoratori delle terre. Uno Stato autorevole dovrebbe difenderli. Invece li umilia, li deporta, non dà loro condizioni abitative degne di un paese civile, li priva dei diritti fondamentali. Sono non-persone e invece la produzione agricola nazionale la si deve proprio a loro. Fin quando non cambierà la narrazione ufficiale, non c'è da essere ottimisti.



Hanno trionfato il cinismo e il sadismo di questi uomini piccoli piccoli, che fanno i forti con i deboli e che sono inermi con i forti. Io le ruspe contro la 'ndrangheta non le ho mai viste



Fuorigrotta Sede dell'Assemblea parlamentare di 29 Paesi Migranti, l'Onu sbarca a Napoli

Valentino Di Giacomo

Aprirà a Napoli in autunno la nuova sede dell'Assemblea parlamentare del Mediterraneo (Pam) e Centro delle Nazioni unite. La Regione ha concesso la sede a Palazzo Pico a Fuorigrotta. «Per la prima volta dopo 70 anni - ha commentato il governatore De Luca - accogliamo



una istituzione politica internazionale a Napoli. Ospiteremo parlamentari dei 29 Paesi del Mediterraneo in un'associazione dal valore politico straordinario, perché lavorerà su alcuni temi decisivi per il nostro futuro come l'immigrazione, la sicurezza, gli scambi economici e il dialogo politico e interreligioso». *A pag. 32*

La scelta

Migranti, apre a Napoli l'Onu del Mediterraneo

►Gli uffici dell'assemblea parlamentare ►Una sede permanente che si occuperà in autunno a Fuorigrotta, a Palazzo Pico di sicurezza, politica e scambi economici

LA SVOLTA

Valentino Di Giacomo

Dopo l'Hub Nato sorto a Napoli nei mesi scorsi, nel capoluogo partenopeo aprirà, il prossimo autunno, una nuova sede dell'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo. L'organismo internazionale avrà un edificio messo a disposizione dalla Regione Campania, a Palazzo Pico, negli uffici di via Terracina dove sorgeranno anche quelli delle Universiadi. «Dobbiamo rafforzare il ruolo e la centralità di Napoli e della Campania nel Mediterraneo - ha detto ieri alla presentazione il governatore Vincenzo De Luca - un'area al centro di grandi cambiamenti socio-economici e geopolitici». A Fuorigrotta saranno ospitati i parlamentari dei 29 Paesi del Mediterraneo con un focus special-

mente incentrato su immigrazione, sicurezza, scambi economici. Una sede permanente che conferma la vocazione della città partenopea ad essere un punto di riferimento anche sul fronte globale.

LA STRUTTURA

L'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo (APM) è un'organizzazione internazionale istituita nel 2005, il risultato di quindici anni di cooperazione tra gli Stati della regione Euro-Mediterranea. L'Onu ha attribuito a questo organismo lo status di Osservatore permanente dal 2009. Il suo obiettivo principale è la cooperazione politica, economica e sociale tra i suoi Stati membri, quale base per trovare soluzioni comuni alle sfide che attendono i Paesi aderenti. L'operato dell'APM si basa sulle attività di tre Commissioni permanenti, potendo però istituire gruppi di lavoro per affrontare temi di particolare attualità. Medio

Oriente, migrazioni, commercio, terrorismo, cambiamenti climatici sono tra gli argomenti maggiormente sensibili all'attività dell'organismo. «Mi piacerebbe che proprio qui si elaborasse una proposta per il tema dei migranti - ha annunciato De Luca - trovo sconvolgente che le Nazioni Unite, anche per responsabilità dell'Europa, non abbiano mai assunto il tema dei migranti e della sicurezza come tema di portata mondiale. Non ho mai compreso perché i campi di accoglienza che noi realizziamo in Europa, a volte anche in maniera disumana, non possono essere un impegno gestito dalle Nazioni Unite e mediato dall'Assemblea del Mediterraneo per avere almeno dei luoghi di accoglienza nella fascia nord-africana gestiti dall'Onu».

GLI OBIETTIVI

La nuova sede è in attesa dalla Farnesina dello status diplomati-

co richiesto. Il segretario generale dell'Assemblea, Sergio Piazzi, ha spiegato l'importanza di questa operazione. «La piattaforma di coordinamento - ha detto il segretario - interagirà con le Università, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, ma sarà anche partner operativo del Consiglio di sicurezza dell'Onu e del direttorato contro il terrorismo». Avviate intese con l'università di Salerno per un programma di scambio culturale tra gli studenti dei vari Paesi, ma sono allo studio partnership con Unione industriali, Camera di Commercio e

altri partner economici per favorire scambio di informazioni e possibilità di sviluppo e investimento. Soprattutto gli uffici napoletani saranno un naturale interlocutore per gli analisti che lavorano nell'Hub Nato di Lago Patria dove - in concorso con autorità e organizzazioni civili - l'Alleanza Atlantica studia già da alcuni mesi le risposte da offrire contro migrazione, terrorismo e le minacce provenienti dai cambiamenti climatici. I Paesi aderenti all'Assemblea sono: Albania, Algeria, Andorra, Bosnia, Croazia, Cipro, Egitto, Francia, Grecia, Israele, Italia, Giorda-

nia, Libano, Libia, Malta, Marocco, Mauritania, Monaco, Montenegro, Palestina, Portogallo, Romania, San Marino, Serbia, Siria, Slovenia, Macedonia, Tunisia e Turchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNATORE «CENTRALI IN UN'AREA STRATEGICA» IN CITTA' AL LAVORO I RAPPRESENTANTI DI VENTINOVE PAESI

Assemblea Parlamentare del Mediterraneo, gli stati presenti

 Albania	 Libano	 Siria
 Algeria	 Libia	 Slovenia
 Andorra	 Malta	 Macedonia
 Bosnia	 Marocco	 Tunisia
 Croazia	 Mauritania	 Turchia
 Cipro	 Monaco	
 Egitto	 Montenegro	Stati e Organizzazioni partner
 Francia	 Palestina	 Bulgaria
 Grecia	 Portogallo	 Georgia
 Israele	 Romania	 Russia
 Italia	 San Marino	 Santa Sede
 Giordania	 Serbia	 Sovrano Ordine di Malta

centimetri



«Sugli immigrati non cambiamo idea» No di Orban al Ppe, divorzio più vicino

LO SCONTRO

BRUXELLES «Non cederemo su nulla, la difesa dei valori europei e cristiani e lo stop dell'immigrazione di massa sono per noi più importanti della disciplina del Ppe». Ha il tono definitivo la risposta di Fidesz, il partito del leader nazionalista di destra Viktor Orban, premier ungherese al terzo mandato. Il messaggio è rivolto al partito popolare europeo e in particolare al capogruppo al parlamento Ue Manfred Weber, candidato alla presidenza della Commissione che, dopo tanto tentennare, ha chiesto a Orban di fare marcia indietro sulla campagna aggressiva contro Jean Claude Juncker e di assicurare che l'università della fondazione dello speculatore-filantropo George Soros possa continuare a svolgere l'attività a Budapest. In sostanza, di interrompere la campagna anti-Ue. A Budapest non ci si aspetta che Orban faccia retromarcia. Nei giorni scorsi, il portavoce del governo Zoltan Kovacs, lo stesso che ieri ha indicato che la priorità per Fidesz non è la voce del Ppe, aveva annunciato che dal 15 marzo sarebbero stati tolti dalle strade i manifesti con le fotografie di Juncker e Soros additati come responsabili dell'immigrazione incontrollata nella Ue. Dunque, si avvicina la resa dei conti nel Ppe, il partito che in Europa ha il maggior numero dei consensi e che però nelle elezioni europee di fine maggio viene dato in calo: insieme, popolari e socialisti non avranno più, secondo tutti i sondaggi, la maggioranza dei seggi. Il leader della Csu bavarese Weber si era presentato come candidato a sostituire Juncker con un programma da "pontiere" tra i grandi partiti e tra gli Stati membri per rilanciare la Ue, non escludendo il dialogo con i fronte sovranista e nazionalista dell'Est. Però, di fronte alla virulenza della campagna anti-Ue di Orban, ha dovuto cambiare prospettiva indicando che Fidesz «ha oltrepassato alcune linee rosse». Ieri ha dichiarato: i segnali da Budapest «non sono incoraggianti, abbiamo fatto diversi tentativi per costruire un ponte, ma l'Ungheria non ha compiuto alcuno sforzo».

LE POSIZIONI DEI PARTITI

È un cambiamento di prospettiva

dovuta anche alla necessità di mantenere il ruolo del Ppe come baricentro politico del futuro parlamento europeo. In casa Ppe è nata la "rivolta": 12 partiti membri del Ppe di nove paesi (Belgio, Portogallo, Finlandia, Grecia, Lituania, Olanda, Svezia, Lussemburgo e Norvegia) hanno chiesto formalmente la sospensione o l'espulsione di Fidesz. I partiti di Italia, Francia e Germania non si sono espressi. Antonio Tajani, presidente del parlamento europeo e vicepresidente di Forza Italia, ha indicato che Fi «non è tra i firmatari, deciderà il da farsi e voterà poi di conseguenza durante la riunione del partito popolare europeo». L'assemblea del Ppe è già stata convocata ad Amburgo il 20 marzo.

Orban non ha mai voluto rompere con il Ppe né il Ppe ha aperto mai il caso Ungheria nonostante il paese sia sotto tiro per non aver rispettato le quote di accoglienza dei profughi (come Polonia e Repubblica Ceca), per violazione dello Stato di diritto, per le politiche anti-immigrati e per l'espulsione dell'università della fondazione Soros. Il suo obiettivo è spostare nettamente a destra l'asse politico interno al Ppe e al parlamento europeo, ergendosi a leader del Gruppo di Visegrad (il quartetto formato da Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) e formando un sistema di alleanze privilegiate che vanno dal Fronte nazionale francese di Marine Le Pen alla Lega di Matteo Salvini.

I SONDAGGI

L'eventuale uscita dal Ppe e la formazione di un gruppo sovranista più forte dopo il voto non cambierebbero però gli schieramenti politici sulla base dei sondaggi pre-elettorali: il fronte pro-Ue avrebbe comunque una larga maggioranza. Certamente, aumenterà la conflittualità nei vertici dei capi di stato e di governo.

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il primo ministro ungherese Viktor Orban

IL LEADER UNGHERESE CHIUDE LA PORTA ALLA MEDIAZIONE DI WEBER L'IPOTESI DI UN GRUPPO "SOVRANISTA" CON LE PEN E SALVINI



Commerci Europa-Cina anche via mare il progetto che punta sui porti adriatici

LA STRATEGIA

Per rendere più "sexy" la Nuova via della Seta agli occhi degli europei, i cinesi hanno perfino cambiato il nome del loro progetto: da "One Belt One Road", a un più neutro "Belt and Road Initiative" (Bri). Ma la maggioranza dei Paesi della Ue ha continuato a essere sospettosa, tanto che Bruxelles a fine 2018 ha svelato la sua alternativa, nota come "EU-Asia Connectivity Strategy". La Bri è stata lanciata nel 2013 da Xi Jinping, e, come il progetto di ammodernamento della manifattura nazionale "Made in China 2025", mira ad accrescere l'influenza in-

ternazionale della Cina. Ferrovie, strade, porti e ponti della Nuova via della Seta si dipanano lungo due direttrici: una terrestre e un'altra marittima.

CHANCE

In questo scenario l'Italia può giocare la sua partita su due fronti. Anzitutto quello dei porti (soprattutto dell'Adriatico) che

potrebbero diventare punti terminali della via della Seta Marittima, permettendo alle merci cinesi che transitano per il Canale di Suez un approdo in Europa centro-orientale più rapido di quello ateniese del Pireo, mal servito da infrastrutture ferroviarie. Ravenna e Trieste sono in prima fila.

Nella città romagnola si è insediato China Merchants Group, che punta a farne uno hub per la cantieristica e l'estrazione di gas e petrolio. Mentre il porto di Trieste ha una capacità di movimentazione merci da 10 mila treni all'anno, numeri che insidiano il colosso Rotterdam.

Ma l'Italia può svolgere anche il ruolo, quello delle cosiddette "triangolazioni in Paesi terzi".

GLI APPRODI ITALIANI SONO MEGLIO SERVITI DALLE INFRASTRUTTURE RISPETTO ALLO SCALO DEL PIREO

Recentemente i cinesi hanno subappaltato al gruppo Trevi la costruzione delle fondamenta del grande minareto (270 metri) della nuova moschea di Algeri, lavoro ad altissima tecnologia. Un esempio delle migliaia di opere che verranno realizzate in Africa, Asia e Sud-est asiatico.

Il motore della Bri è la Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB, nel quale l'Italia è entrata con il 2,57 del capitale) che con i suoi prestiti favorisce le opere e leggerà alla Cina i Paesi beneficiari dei finanziamenti. In definitiva l'obiettivo è rompere il monopolio della Banca Mondiale e della Banca di sviluppo asiatico (controllate rispettivamente da Usa e Giappone). Non c'è da meravigliarsi che a Washington un eventuale sostegno italiano non sia visto di buon occhio.

Michelangelo Cocco

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL CASO

Stati Uniti

E la deputata Omar divide i Democratici sull'antisemitismo



Ilhan Omar, 37 anni

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

Quando la sinistra sembra lanciata verso la rivincita, sceglie di spaccarsi. Un copione ben collaudata si sta ripetendo sulla collina del Campidoglio: quello di Washington. La faida interna che divide la maggioranza democratica alla Camera riguarda Israele e l'antisemitismo. Già per due volte da quando il nuovo Congresso si è insediato a gennaio, il gruppo parlamentare guidato da Nancy Pelosi litiga e si lacera sul comportamento di uno dei suoi membri. Nell'occhio del ciclone c'è la neodeputata Ilhan Omar, uno dei volti nuovi della sinistra, icona di una società multi-etnica, multiculturale, capace d'integrare gli immigrati. La Omar ha 37 anni, è nata a Mogadiscio in Somalia, ha acquisito la cittadinanza Usa, ed è stata eletta in un collegio del Minnesota. È una delle due prime donne islamiche che siedono al Congresso. Rappresenta una novità anche per il look, visto che porta sempre il velo. Ma per ben due volte ha creato scandalo, attaccando quella che lei definisce l'interferenza nella politica interna americana di una nazione straniera, Israele. Omar ha accusato

l'American Israel Public Affairs Committee (Aipac), la più importante lobby pro-israeliana, di influenzare pesantemente la politica estera di Washington, usando la pressione dei finanziamenti elettorali. *It's all about Benjamin*, disse. «Tutto ruota attorno a Benjamin»: la battuta non si riferiva a Netanyahu bensì a Benjamin Franklin la cui effigie appare sulle banconote da cento dollari. La frase fu condannata come un'espressione di anti-semitismo, l'allusione allo stereotipo degli ebrei che esercitano il potere del denaro. Omar fu costretta a scusarsi. Ben presto tornò a ribadire le sue accuse contro l'Aipac. La Pelosi, e la maggioranza dei democratici, hanno messo in cantiere una mozione per censurare l'antisemitismo, che nella prima stesura conteneva un'esplicita condanna di Omar. L'ala sinistra del partito si è ribellata e Alexandria Ocasio-Cortez solidarizza apertamente con Omar. La mozione è stata emendata includendo una condanna dell'islamofobia. Ancora non si sa in quale versione passerà. La rissa non accenna a placarsi, e rischia di mettere in ombra le altre iniziative della nuova maggioranza alla Camera.



Intervista

clp

Il leader degli arabo-israeliani “Mai una stagione così buia per le minoranze del Paese”

DAVIDE LERNER, HAIFA (ISRAELE)

«Il potere della destra è in pericolo. Gli elettori arabi si stanno recando in massa ai seggi. Le Ong di sinistra ce li portano con gli autobus. È allarme rosso! Uscite e votate il Likud. Col vostro aiuto, e con l'aiuto di Dio, salveremo Israele». L'ultima legislatura non era cominciata sotto i migliori auspici per i quasi due milioni di arabi con cittadinanza israeliana: il video diffuso su Facebook a poche ore dalla chiusura dei seggi da Benjamin Netanyahu, efficace espediente per mobilitare gli elettori di destra, li trattava alla stregua di una quinta colonna, nemico interno dello Stato ebraico. Era il 2015. Non meglio l'epilogo: con la legge su Israele stato-nazione degli ebrei, entrata in vigore la scorsa estate, i palestinesi di Israele si sono risvegliati cittadini di serie B, il loro arabo spogliato dello status di lingua ufficiale. E infine



Ayman Odeh, 44 anni

“
 Sconfiggere il premier
 sarebbe adesso
 importante per tutte
 le sinistre, lui è divenuto
 il riferimento delle
 destre internazionali
 ”

l'accordo di Netanyahu con gli oltranzisti di destra. Ecco allora che Ayman Odeh, leader dei partiti arabi di Israele di cui non è riuscito a scongiurare una scissione in vista delle elezioni del 9 aprile, teme il diffondersi nel suo elettorato alienato dell'antico germe dell'astensionismo.

Come pensa di convincere gli elettori arabi ad andare a votare?

«Per prima cosa ho adottato lo slogan razzista di Netanyahu, nel 2015, facendolo mio: invito gli elettori arabi a recarsi ai seggi “in massa”. Allora funzionò per lui, questa volta spero di avvantaggiarmene io (ride, ndr.). Il pubblico arabo al momento vede Netanyahu e Benny Gantz come la stessa cosa, politici analogamente ostili, e tende quindi a disinteressarsi delle elezioni. Mai i nostri elettori devono capire che abbattere il governo Netanyahu è una priorità assoluta: mai, dal 1948 ad oggi c'è stato un governo così ostile e razzista nei confronti della minoranza araba».

Che cosa la preoccupa più di tutto di un eventuale nuovo esecutivo Netanyahu?

«Netanyahu è protagonista di due gravi processi che pongono questioni esiziali. Il primo è il cosiddetto “accordo del secolo” di Donald Trump, che con la sua parzialità metterebbe fine a qualsiasi speranza di risolvere il conflitto israelo-palestinese. Il secondo è la fascistizzazione

interna dello Stato di Israele. Come ho detto, malgrado tutti i governi di Israele abbiano discriminato la minoranza araba, a parte forse il secondo governo Rabin e quello di Ehud Olmert, non si era mai arrivati a una situazione grave come quella di oggi. Non mi faccio illusioni su Gantz, l'ex generale che si vanta delle morti cagionate a Gaza e promette di “rivedere” la legge sullo stato nazione, mentre noi vorremmo cancellarla. Ma nulla è peggio di Netanyahu: sconfiggerlo sarebbe importante per le sinistre di tutto il mondo, visto che ormai è divenuto punto di riferimento delle destre a livello internazionale».

Voi rifiutate le accuse di Netanyahu secondo cui vorreste distruggere lo Stato di Israele, eppure vi dichiarate antisionisti.

«Certo, per noi il sionismo è sinonimo della Nakba, della tragedia del 1948. Vuol dire regime militare, espropriazione delle nostre terre. Non possiamo accettare che il diritto all'autodeterminazione nazionale in questo Paese, il nostro Paese, venga attribuito esclusivamente al popolo ebraico, come stipula la legge sullo stato-nazione. Del sionismo rifiuto anche l'idea che gli ebrei non possano vivere insieme ad altri, come se l'antisemitismo fosse un male inevitabile ed imperituro. Il mio partito riunisce esponenti arabi ed ebrei; spero che un giorno questo possa diventare la regola. Noi siamo pronti».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il capogruppo dei popolari europei lancia la campagna per la presidenza della Commissione
 Il Land più ricco della Germania teme che senza un'Unione forte Berlino perda la leadership globale

Nella Baviera di Weber che combatte i populist per rafforzare l'Europa

REPORTAGE

ALBERTO SIMONI
 INVIATO A PASSAU (BAVIERA)

La piazza dinanzi alla Dreiländerhalle è già gremita alle 8,30. Il popolo della Csu è in fila per vivere una giornata di festa fra tradizioni, boccali di birra e politica. A Passau, la città dei tre fiumi della Bassa Baviera (Inn, Danubio e Ilz) c'è il «Politischer Aschermittwoch», la politica nel giorno delle ceneri. Leader e cittadini comuni, fra loden e abiti tradizionali si accomodano su panche scomodissime attorno a tavoli di legno imbanditi con bandierine, sottobicchieri blu e bianchi e cesti di Bretzel, per discutere di politica. Come facevano i loro antenati contadini nel 1600.

Fu Franz Josef Strauss a riconvertire l'Aschermittwoch in una festa popolare dopo che nel 1933 Hitler aveva trasformato questi eventi che aprono la Quaresima in veicoli di propaganda nazista.

Strauss, il padre della Baviera è ovunque: sui megaschermi che narrano la crescita e la forza di un Land diventato locomotiva della Germania e dell'Europa, e sui gadget. Lo invocano nei loro interventi Manfred Weber e Markus Söder, vertici della Csu in Eu-

ropa e nel Land, come se ci fosse oggi ancora più bisogno di un appiglio forte ai valori minacciati da nazionalismi in ascesa. Qui l'ultradestra dell'AfD ha sbattuto la Csu giù dal piedistallo della maggioranza assoluta nel Parlamento regionale. Rivendicare le radici e citare Strauss è quindi più di una mozione degli affetti, è una chiamata alle armi per sbarrare la porta all'estrema destra che si è insinuata tra i meandri del potere.

Manfred Weber è il protagonista dell'Aschermittwoch e chiede al suo popolo di mobilitarsi perché vuole essere il prossimo presidente della Commissione europea, «un bavarese per l'Europa» è il motto che mescola identità e sfida per il futuro. Passare dall'Europarlamento alla guida della Commissione sarebbe una primizia.

I pilastri di Manfred

Prima di continuare il tour europeo che lo porterà anche in Italia (Firenze, Roma e la Sicilia le tappe) il 4 e 5 aprile, Weber illustra alla sua base i pilastri dell'Europa che immagina: nessuno spazio per la Turchia nella Ue («chiederò lo stop ai negoziati»), confini esterni della Ue sicuri e protetti ma senza trasformare l'Unione in una fortezza. Poi bacchetta l'America sui com-

merci: «L'Europa non si farà ricattare, dialoghiamo alla pari» non come vassalli. Quindi la stoccata a nazionalisti e populist, sono il nemico perché «vogliono distruggere l'Europa». E se la Ue arranca, anche la ricchezza della Baviera evapora, è il ragionamento che Weber lascia ai suoi concittadini.

Dalle infrastrutture, al turismo, sino all'agricoltura e all'industria, i bavaresi sono ben consapevoli che l'Unione europea è la polizza per un futuro da leader globale. Erwin Huber, storico volto Csu, ricorda quanto i sussidi all'agricoltura e il mercato unico abbiano fatto da volano allo sviluppo in una terra che quarant'anni fa era al confine con il blocco sovietico. La pietra miliare è la riforma agricola europea del 1992 che ha con-

sentito lo sviluppo delle zone rurali, la costruzione di strade, la modernizzazione dei macchinari oltre a incentivi fiscali e quote per produzione ed export, birra in primis. Tutte voci che hanno permesso al Land allora più povero della Germania, di avere due decenni dopo i suoi abitanti ai primi posti continentali per Pil pro capite, 44 mila euro. Per capire quanto Ue e Baviera siano intrecciate bisogna andare a Dingolfing dove la BMW ha la più grande fabbri-

ca automobilistica d'Europa. Dingolfing è una sorta di città, un sistema integrato di istruzione (800 studenti che si preparano alle professioni di domani), progettazione, logistica e produzione.

L'industria dei motori

Ogni giorno 18 mila persone si muovono fra strade, uffici, macchinari e corridoi. Immaginando concretamente il futuro. Che i dirigenti vorrebbero non limitato da barriere, si-

ano commerciali o fisiche. Il riferimento sono i dazi che Trump vorrebbe mettere sulle auto tedesche e la Brexit che pone barriere ancora impossibili da prevedere quanto alte. Nel 2018 a Dingolfing la BMW ha prodotto 142 mila auto elettriche e ibride, più 38 per cento rispetto al 2017. Per gli analisti della compagnia nel 2025 un quinto delle vetture sarà in prevalenza elettrico.

Ma serve un mercato comune dove distribuirle, servono legislazioni e politiche fiscali armonizzate fra i Ventisette, fanno notare i dirigenti. E una circolazione di persone, know how e materiali priva di rigidità. Ecco perché fra robot che assemblano motori elettrici e personale iper qualificato lo sguardo è rivolto a Bruxelles. Da sola, nemmeno la ormai ricchissima Baviera può farcela a reggere le sfide di domani. —

© BY-ND-NC/ALD/JN (DIRITTI RISERVATI)

La ricetta della Csu:
 confini esterni protetti
 senza trasformare
 la Ue in una fortezza.

Il candidato: «Nessuno
 spazio per la Turchia
 tra i 27, chiederò lo stop
 ai negoziati»



Le bandierine dell'Unione cristiano-sociale (Csu) e quelle dell'Unione europea alla giornata del Mercoledì delle Ceneri a Passau, in Baviera

REUTERS



REUTERS

Markus Söder, a sinistra, e Manfred Weber

44.000

euro è il Pil pro capite dei bavaresi, uno dei più alti dell'intero continente

12.500.000

sono gli abitanti della Baviera, che oggi è la regione più ricca e produttiva di Germania

37%

è la percentuale ottenuta alle urne dalla Csu alle elezioni regionali dello scorso ottobre



MINSK
BIELORUSSIA

Lukashenko tradisce Putin e corteggia l'Occidente

GIUSEPPE AGLIASTRO

Il presidente bielorusso Aleksandr Lukashenko strizza l'occhio all'Occidente nel tentativo di strappare qualche concessione al suo alleato storico, Vladimir Putin. Dopo la decisione del Cremlino di imporre a Minsk un prezzo più alto per il greggio russo, il satrapo bielorusso, al potere da quasi un quarto di secolo e già soprannominato «l'ultimo dittatore d'Europa», ha detto di auspicare migliori rapporti con la Nato e ha cancellato il limite massimo di cinque rappresentanti diplomatici americani in Bielorussia: una misura che era stata adottata nel 2008, in risposta alle sanzioni Usa contro la dura repressione delle manifestazioni pacifiche dell'opposizione.

Il prezzo del greggio russo

La Bielorussia si affida ai finanziamenti del Cremlino e alle sue forniture energetiche a prezzi stracciati per tenere a galla la propria economia, ancora fortemente in mano allo Stato come in epoca sovietica. Minsk approfitta del greggio russo a basso costo per rivendere prodotti petroliferi e rimpinzare le sue casse. Ma una recente mossa di Mosca, che ha a sua volta bisogno di liquidità per far fronte alle sanzioni occidentali, rischia di far pericolosamente traballare questo sistema. La Russia ha infatti inaugurato una nuova manovra fiscale che prevede un graduale aumento delle imposte sull'estrazione del greggio. Con il conseguente innalzamento del prezzo del petrolio russo, per Minsk si riducono i profitti della rivendita. Il governo bielorusso ha calcolato che

solo quest'anno perderà 400 milioni di dollari, e da qui al 2024 addirittura tra 8 e 12 miliardi di dollari.

Per Lukashenko è quindi arrivato il momento di corteggiare l'Occidente. «Dovremmo parlare con loro,

non considerarli nemici», ha affermato il presidente bielorusso parlando di Unione Europea e Nato durante una riunione del Consiglio dei ministri. Poi ha affondato una stoccata contro la Russia di Putin: la cooperazione tra Minsk e l'Occidente - ha detto - «provoca un qualche tipo di reazione allergica e a volte di isteria al nostro principale partner: la Federazione Russa».

Minsk non sta di certo voltando le spalle al Cremlino. Vuole farsi desiderare. Ma da quando la Russia ha occupato la Crimea, Lukashenko ha aperto timidamente all'Occidente. Innanzitutto non ha riconosciuto l'annessione della penisola da parte della Russia. Poi ha scarcerato alcuni esponenti di spicco dell'opposizione ottenendo, nel 2016, un alleggerimento delle sanzioni di Ue e Usa nei suoi confronti. —

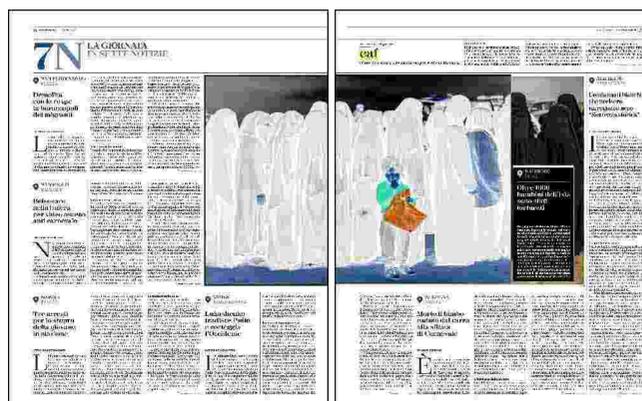




 **BAGHDAD**
IRAQ

Oltre 1000 bambini dell'Isis sono stati torturati

Un rapporto di Human Rights Watch denuncia l'uso della tortura nei confronti di molti dei 1500 minori catturati da curdi e forze di sicurezza irachene in Iraq, sospettati di far parte dell'Isis. Il documento di 53 pagine precisa che fra loro ci sono 185 stranieri. La ong ha pubblicato numerose testimonianze. Lo scorso novembre è riuscita a parlare con 29 minori e 19 di loro hanno raccontato di essere stati torturati, picchiati con tubi di gomma, sottoposti a scosse elettriche o appesi per i polsi o per le caviglie. Molti, hanno raccontato, si erano uniti all'Isis per poter mangiare o per timore di essere uccisi. GIO. STA.



Ispirazioni



EDOARDO VIGNA

Corrierista di lungo corso,
 su Twitter è @globalista

La “baby sindaco” olandese guida la carica delle biciclette

«**PROPONGO LA CREAZIONE DI UN PARCO** in cui i bambini possano imparare ad andare in bicicletta: oggi la maggior parte deve farlo in strada. Ogni sabato vado in bici fino al corso di teatro e so bene che può essere molto pericoloso. Quando si comincia a pedalare, è meglio poterlo fare in uno spazio riservato. Un'altra cosa che propongo è di lanciare una app per i turisti che vengono in città: per insegnare loro le regole dell'andare su due ruote da noi, perché molti proprio non le conoscono». Non è un politico di professione a suggerire queste sensatissime idee. È una bambina di nove anni di nome Lotta Crok e che di mestiere fa la bambina di nove anni. **Ma è anche la prima “baby sindaco delle biciclette” della prima città al mondo che si è dotata di questa figura: Amsterdam.**



le usano ogni giorno per andare al lavoro, all'università e a scuola: fra loro 125mila bambini ciclisti.

Lotta Crok, però, ha preso seriamente il suo incarico. Così come l'ha preso la “sindaco ciclista” adulto, Katelijne Boerma. Così come lo stanno prendendo i suoi omologhi delle città in cui questa specie di difensore civico – organismo privato, però, non pubblico – sta rapidamente nascendo: Città del Messico, San Paolo, Bangalore, Jaipur, Rio de Janeiro, Istanbul, Lubiana (si è appena aggiunta Milano). Si ritrovano nella Bycs, organizzazione non governativa con base ad Amsterdam che ha come missione di far sì che il cinquanta per cento della popolazione delle città coinvolte usi le biciclette per muoversi entro il 2030. Il motto è proprio 50x30.

L'HANNO SCELTA ancora qualche mese fa i bambini olandesi delle elementari fra 27 “piccoli eroi delle due ruote” che si sono fatti avanti con una proposta concreta in favore dei baby ciclisti. A proporre la creazione di questa figura è stata la “sindaco delle biciclette” adulto della stessa Amsterdam: anche la sua è una figura nata qui nei Paesi Bassi, nel 2016, e pensava che la versione mini potesse servire in primo luogo come modello per avvicinare i più piccoli all'uso delle due ruote. Non che Amsterdam ne abbia veramente bisogno. Fra tutte le città che stanno in questo momento spingendo la popolazione all'uso di mezzi di mobilità puliti come le biciclette è forse quella più consapevole. **Il numero delle due ruote parcheggiate lungo i suoi canali e nei cortili supera quello della popolazione stessa, 881mila rispetto a 850mila. E sei persone su dieci**



OLIVIER MIDDENDORP

UN OBIETTIVO AMBIZIOSO CHE OSLO sembra voler addirittura superare. Scelta dalla Commissione Europea come Green Capital 2019, la capitale norvegese punta a dimezzare le emissioni di anidride carbonica entro l'anno prossimo e addirittura, entro dieci anni, abatterle del 95 per cento. Un “baby sindaco delle biciclette” non ce l'hanno, ancora, anche se potrebbero presto essere conquistati dall'attivismo di Lotta. Per arrivare al risultato, intanto dal primo gennaio il primo cittadino ha fermato le auto nell'intero centro città, addirittura comprese quelle elettriche! Si gira solo con mezzi pubblici, rigorosamente a zero emissioni. **Pure i parcheggi sono stati quasi azzerati: i vecchi parchimetri sono stati dotati di altoparlanti da utilizzare per trasmettere musica e far ballare i cittadini dove una volta sostavano le auto.** Una politica drastica con cui Oslo conta di costringere al più presto il 35 per cento delle persone a muoversi a piedi e una su cinque in bicicletta.

La prima “baby sindaco delle bici” al mondo: Lotta Crok, di Amsterdam

8 MARZO Il racconto di chi ha dovuto lasciare il proprio Paese. Furlan (Cis): per la parità la strada ancora in salita



Donne in fuga dalla Siria «Noi profughe resistiamo così»

Dachan, Moia e Riccardi alle pagine 4 e 5

«La Siria è sempre lontana» E soltanto le donne resistono

ASMAE DACHAN
Killis (Turchia)

Lo sguardo basso, come assente, mentre raccontano la loro Siria e i loro figli che non ci sono più. Della famiglia Mariaminy, che da cinque anni abita a Killis, città al confine turco-siriano, a pochi chilometri da Aleppo, sono rimasti i nonni, originari di Tal Rif'at, che vivono insieme ai tre nipoti, Mohamed, Lama e Maria. Tre dei loro figli sono morti e uno è in carcere. La figlia, invece, li ha abbandonati, affidando alle loro cure la piccola Maria. L'anziano era un poliziotto e fino a qualche tempo fa riu-

sciva a farsi mandare la pensione tramite un amico rimasto in Siria, mentre oggi hanno solo l'aiuto elargito tramite la Mezza Luna Rossa agli oltre tre milioni di profughi siriani in Turchia. Il piccolo Mohammed si siede vicino alla nonna, con fare rassicurante. Sembra più grande dei suoi dieci anni e sogna di diventare ingegnere. I nonni sopravvissuti rappresentano per Mohamed, e per molti orfani, l'unico collegamento con il loro passato e con la Siria. Quella di Mohamed è una generazione a rischio, cresciuta troppo in fretta, senza aver mai conosciuto la dolcezza dell'essere bambini. Forse non ha piena coscienza di

quello che è successo in Siria, ma come molti altri orfani siriani, si trova a subirne le conseguenze.

Nessuno si illude di poter tornare presto in Siria e quindi si cerca di affrontare al meglio la nuova vita. In questo sono soprattutto le donne a essersi attivate, grazie a una grande forza di volontà e al sostegno di enti internazionali. A Killis, Gazientep e Hatay, ma anche in Siria, alla periferia di Hama e Idlib, opera da due anni la Woman Support Association (WSA), un'associazione che mira a dare alle donne siriane gli strumenti per diventare pienamente autonome. Organizzano corsi di avviamento professionale e

formazione su diritti umani e pari opportunità. Tra i loro obiettivi c'è quello di costruire un futuro migliore per le donne siriane e agevolare la loro integrazione nel contesto turco, ma anche favorire la ripresa del percorso di studi per le donne che desiderano diplomarsi e laurearsi. Sono impegnate anche per porre fine alla piaga dei matrimoni precoci e della violenza di genere. Sono indipendenti, neutrali, hanno un approccio laico e hanno fatto propri i valori del Diritto umanitario internazionale.

Shireen Mouhammad è la "procurement officer" e lavora a Gazientep: ha una laurea in economia e commercio ed è curda, originaria della martoriata Kobane. «Sono fiera di essere quella che sono oggi» racconta con la sua voce delicata. «Quando i miliziani di Desh hanno fatto irruzione a casa nostra, nel 2015, ci siamo buttate dalla finestra usando delle lenzuola come corde». Nelle parole di Shireen c'è tanto dolore, ma i suoi grandi occhi neri sono pieni di speranza: «In Siria per noi curdi non c'erano diritti, per questo molti di noi hanno partecipato alle rivolte. Oggi che siamo qui non c'è più differenza tra arabi e curdi. Siamo tutti uguali, abbiamo tutti le stesse ferite e la stessa voglia di ricominciare». Shireen e i colleghi della WSA, prevalentemente donne, sono giovani, provengono da contesti diversi, ma hanno gli stessi sogni. Leyla Keshkia è originaria di Yabrud, alle porte di Damasco, e il suo ruolo nell'associazione è di "meal assistant": segue gli orfani e le vedove da loro sostenuti. In Siria, con l'inizio della guerra, Leyla si era impegnata nel soccorso sanitario e ha collaborato con Medici senza frontiere. Sul telefonino ha foto di quando era in Siria. Mostra alcuni lavori che aveva realizzato a Yabroud con amici cristiani: «A Yabroud le chiese e le moschee erano aperte per tutti e anche nel periodo delle manifestazioni pacifiche eravamo insieme, con un unico sogno, quello di

una Siria migliore per tutti i siriani», spiega Leyla.

Ahlam Milaji è la presidentessa dell'associazione Zenobia, che a Gazientep collabora con la WSA e offre alle donne formazione a domicilio in ambito sanitario e legale, ma anche percorsi di contrasto all'analfabetismo negli adulti e nei bambini. Mona Suilmi è la direttrice del Wsa a Killis. «Tutti riconoscono, che hanno bisogno di un sostegno umanitario, ma non tutti riescono ad ammettere la necessità di un sostegno psicologico per affrontare i propri traumi», racconta. «Noi li aiutiamo a contattare esperti che li affiancano nel loro percorso».

A Killis operano anche altre associazioni, come Al Resala, di Dima Barakat, che offre corsi di formazione per parrucchiere, estetiste, sarte e ricamatrici, ma anche per la preparazione di prodotti alimentari. In circa due anni di attività, sono ben seicento le donne che si sono rivolte al suo centro, che ospita anche una palestra.

Tra le iscritte alla Wsa c'è Lubna Helly, che in Siria si occupava di diritto di impresa, e che oggi ha aperto "Beit al-Chocolat", una piccola bottega per la produzione di cioccolato e Jehan Sayediss, che è una scrittrice premiata anche con il Boston Writers Room Price nel 2017.

Storie di riscatto, ma anche storie di disperazione. Al pian terreno di una vecchia casa Samar cresce da sola i suoi quattro figli, il più piccolo con la sindrome di Down. È originaria di Hreitan e da tre anni è arrivata in Turchia. Il marito ha tentato di attraversare la frontiera illegalmente, e i soldati turchi gli hanno sparato. «Con lui c'era un amico», racconta tra le la-

crime. «Ha giurato che mio marito era stato colpito solo alle gambe, invece quando me lo hanno fatto vedere era morto, con un lungo taglio sul petto. Nessuno mi ha detto cosa gli avevano fatto. Voglio verità e giustizia».

Molti, tra i profughi al confine, in Siria erano avvocati, come Zahraa Omar, che con altri legali oggi sta studiando le conseguenze dell'entrata in vigore della cosiddetta legge numero 10 - approvata dal governo di Dama-

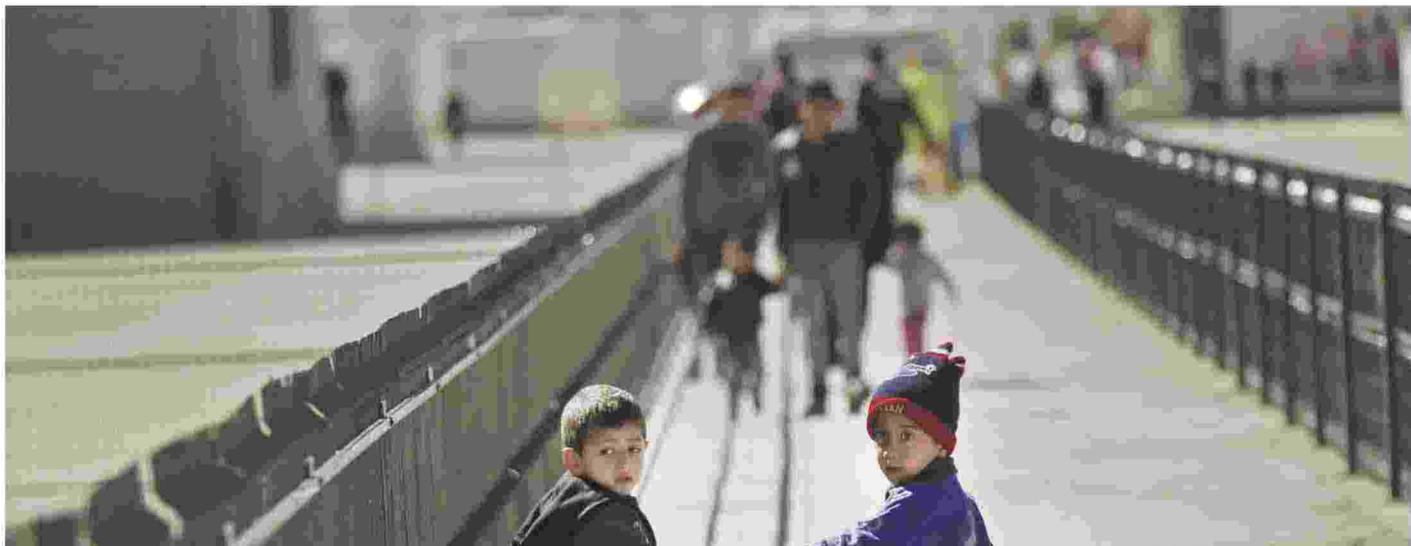
sco - con particolare attenzione alle sue implicazioni per i siriani profughi. Amal Alnasan, invece, è fondatrice di Amal Heading and Advocacy Center, che fornisce sostegno alle donne e ai bambini vittime di violenza e tortura. Ha già aiutato oltre trecento donne.

Giustizia è una parola che per i siriani, dopo anni di guerra, sembra un sogno impossibile e per molti anche guardare avanti è difficile, soprattutto per i giovani che non hanno ancora i documenti in regola, che non hanno ottenuto la cittadinanza turca e che non possono proseguire gli studi o lasciare la Turchia. Ibrahim Zbibi, che vive a Istanbul, fa parte dell'associazione Syrian Association for Citizen's Dignity che si occupa dei diritti dei siriani e della possibilità di ritornare nella propria terra. Ibrahim porta nel cuore il lutto per tanti amici morti in Siria e proprio quel dolore motiva il suo impegno per una società che rispetti i diritti umani di tutti. C'è una luce nel suo sguardo, una speranza che arde ancora e che, invece, non si trova in Nour. Era un soldato di leva disertore e, quando è fuggito dalla Siria, si è impegnato in ambito umanitario. Poi il tempo della guerra si è fatto sempre più lungo e la speranza di tornare a casa è andata morendo insieme alla sua voglia di aiutare gli altri. Nour fatica ad adattarsi alla sua vita da profugo, accende una sigaretta dopo l'altra e ripete: «Mi aiuta a non pensare», ma la sua espressione triste in realtà racconta una storia diversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Profughe in Turchia,
tornare è un miraggio
«Oggi abbiamo tutti
le stesse ferite e la stessa
voglia di ricominciare»*



Un terzo di tutti i rifugiati mondiali

Dal 2011, con l'inizio della guerra, il numero dei profughi siriani in Turchia è andato continuamente crescendo. Secondo i dati del ministero degli Interni e dell'Immigrazione di Ankara, nel 2016 i siriani che avevano trovato accoglienza nelle città turche erano 2,8 milioni, mentre l'anno successivo se ne registravano 3,4 milioni. Attualmente il numero è di 3,6 milioni, tra cui 1,9 milioni di uomini e 1,7 milioni di donne. Nella sola città di Istanbul vive il 20% dei profughi siriani, 561,59. Significativo anche il dato della piccola città di Killis, nella provincia di Gaziantep, al confine turco-siriano, che ha accolto il 49% dei rifugiati che si trovano al sud e dove oggi vivono 136,319 siriani. In Turchia non vige lo ius soli e questi bambini possono avere la cittadinanza solo se almeno uno dei due genitori la ottiene. Negli ultimi sei anni, secondo la stessa fonte, sono 276.158 i bambini siriani nati in Turchia. Oggi i siriani costituiscono un terzo di tutti i rifugiati nel mondo. (A.D.)

Un popolo in attesa di essere rimpatriato

3.644.342

il numero dei siriani che sono rifugiati in Turchia, 300mila vivono nei campi al confine turco-siriano

28

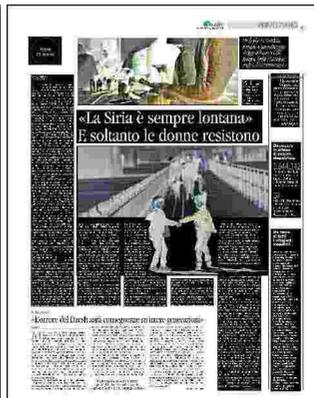
euro (100 lire turche) è il sostegno che ogni siriano riceve mensilmente dalla Mezza Luna Rossa

AL CONFINE

Il lavoro delle Ong per dare piena autonomia a ragazze che hanno interrotto gli studi o subito traumi durante la guerra civile: «Chiedono aiuti umanitari, più difficile invece accettare sostegni psicologici»



Corso di formazione per giovani siriane a Killis. Sotto, due bambini profughi vicino al confine siriano sempre a Killis / Ap



Il messaggio Usa: non lasciate entrare Pechino nel porto di Trieste

Il retroscena

di Marco Galluzzo

ROMA Il messaggio di Washington è stato chiaro, «non firmate quel memorandum», e se proprio dovete farlo non fate assolutamente entrare i cinesi nel porto di Trieste (che potrebbe andare a una società ungherese) e soprattutto non siglate nulla che rafforzi l'ipotesi di un rete 5G costruita dai cinesi senza la collaborazione di un partner europeo.

Le preoccupazioni degli americani, condivise pienamente dalla Ue, sono che l'Italia si trasformi in un nuovo caso Grecia, che ha consegnato il Pireo e tante altre infrastrutture del Paese al governo di Pechino e ora - circostanza non occasionale - mette anche il veto contro le risoluzioni europee che stigmatizzano le pratiche cinesi sui diritti umani.

Ma a quelli che suonano come dei propri veti americani

(sulle infrastrutture e sulle telecomunicazioni), che sia alla Farnesina che al Quirinale stanno prendendo in seria considerazione, si associano le divisioni dentro il governo. È vero che l'Italia ha iniziato un dialogo con Pechino già con il governo di Gentiloni (unico premier europeo presente in Cina nel giorno del lancio della Via della Seta), è vero che Di Maio nei suoi viaggi in Cina ha dato quasi la sua parola, ma è anche vero che ora ai piani alti della nostra diplomazia si scommette che quando il presidente cinese arriverà in Italia, fra venti giorni, il Memorandum of understanding (Mou) che è allo studio potrebbe essere fortemente ridimensionato.

Non è certo se e dove verrà firmato, se a villa Madama, a Roma, o se a Palermo, dove il presidente Xi Jinping dovrebbe trascorrere almeno una giornata. E di certo ieri le bordate che sono arrivate prime da Washington, poi da Bruxelles, contro l'adesione dell'Italia alla Via della Seta, progetto su cui Pechino ha già investito 200 miliardi di dollari, non

aiutano il percorso.

Un percorso che per alcuni aspetti potrebbe ricalcare quello di altri dossier, dalla Tap alla Tav: la Lega infatti la pensa diversamente dai 5Stelle anche su questo dossier. Giorgetti è pronto a usare la golden share contro la presenza di Huawei nel 5G italiano, altri membri del governo leghisti già ironizzano su come finirà: «Se dovrà esserci un'adesione sarà per un mini Mou, come nel caso della mini Tav, Salvini non la pensa come Di Maio e la Farnesina non condivide il percorso che il Mit sta facendo».

Insomma il presidente del Consiglio Giuseppe Conte potrebbe essere chiamato ad una nuova, ennesima, mediazione, mentre il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi potrebbe avere con Luigi Di Maio un incontro di chiarimento. Del resto non sono pochi i Paesi che prima hanno dato un'adesione entusiastica al progetto e ora stanno ripensando la loro partecipazione, riducendola o cancellandola, e fra questi la Male-

sia, il Pakistan, Myanmar, Bangladesh e Sierra Leone.

In ogni caso il Mou che potrebbe essere siglato sarebbe solo l'inizio di un'adesione, un accordo quadro cui dovrebbero o potrebbero seguire intese specifiche di dettaglio nei vari settori che sono allo studio fra Mit e autorità cinesi: trasporti, grandi opere, energia, telecomunicazioni.

Mancano tre settimane alla prima visita di Stato di Xi Jinping in Italia, da qui ad allora bisognerà vedere se prevarranno i «suggerimenti» molto dettagliati dell'alleato americano, l'indisposizione manifesta da parte della Ue nei confronti del nostro Paese, o la voglia di Roma di essere in qualche modo apripista, visto che l'Italia sarebbe il primo Paese del G7 ad aderire all'iniziativa, oltre al primo grande Paese europeo. È stato anche l'unico ad opporsi, a Bruxelles, al regolamento europeo sul controllo degli investimenti stranieri. Il Pd parla di «preoccupante subordinazione al gigante asiatico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200

i miliardi di dollari già investiti da Pechino nel progetto Belt and Road Initiative. La sua realizzazione avrebbe un costo totale di almeno 900 miliardi di dollari

